

Ecologia Il monito del filosofo francese Bruno Latour: dobbiamo «tornare sulla Terra», smettere di comportarci come se fossimo i padroni della natura. La pandemia ha messo in luce la necessità di limitare la pulsione al consumo alimentata dal pensiero simbolico. Ispiriamoci ai meccanismi di adattamento che regolano l'esistenza della vita sul pianeta

Imparare da Gaia o sparire con lei

di CLAUDIO TUNIZ

Il mio incontro con Bruno Latour è avvenuto ai tempi del *lockdown*, senza ricorrere a spostamenti. Quando gli ho fatto notare il risparmio di energia, mi ha ricordato che anche la nostra discussione virtuale produceva molta CO₂. L'impatto e l'origine del consumo energetico umano sarebbe stato uno degli argomenti della nostra discussione, insieme all'intreccio tra scienza e politica.

Il filosofo francese si occupa da quarant'anni dell'antropologia dei «moderni» che si misero a cercare la verità non più nella religione, ma nella scienza di Galileo, nella politica di Hobbes e nell'economia di Adam Smith. Con queste idee, nate in Europa pochi secoli fa, invasero poi tutti i continenti. In paleoantropologia si definiscono «moderni», invece, gli antenati africani di tutti noi: quelli che hanno iniziato ad assumere i comportamenti che caratterizzano il nostro presente. Mentre i pallidi moderni di Latour hanno cambiato la superficie della Terra e la biosfera, bruciando combustibili fossili per alimentare la rivoluzione industriale, i più scuri moderni del Pleistocene hanno conquistato il mondo solo con l'energia dei loro corpi, con il fuoco e con strumenti di pietra, osso e legno. Adesso sappiamo che anche loro potevano cambiare gli ecosistemi. Quando arrivarono in Australia, più di 50 mila anni fa, provocarono l'estinzione della fauna di grandi dimensioni, alterando radicalmente il ciclo vitale del continente. Nei sedimenti del Lynch Crater, un antico la-

go ora trasformato in palude, si rinviene il particolato di carbone prodotto dai loro incendi insieme al polline delle conifere estinte. Nei sedimenti australiani di questo periodo si trovano anche ossa umane insieme agli ultimi resti fossili dei grandi animali.

Se l'Antropocene si definisce come l'era in cui l'umanità lascia segni indelebili nel registro geologico, esso risale quindi a molto prima della rivoluzione industriale. Alcuni archeologi culturali, influenzati dal postmodernismo francese, confutano la dimostrazione scientifica degli impatti sull'ambiente dei primi australiani. Ma si tratta di un'obiezione politica, volta a difendere la reputazione dei loro discendenti, gli attuali aborigeni, come custodi dei parchi nazionali. Sempre per ragioni politiche, Latour associa invece l'Antropocene ai suoi (più recenti) moderni, in modo da lanciare, questa volta, il suo *j'accuse* contro il nostro smodato stile di vita.

Nell'affascinante libro *La sfida di Gaia* (Meltemi), l'irruzione di una figura mitica nel discorso sul mondo consente di cogliere le implicazioni filosofiche, giuri-

diche e politiche dell'Antropocene. Cinquant'anni fa, James Lovelock aveva usato la dea di Esiodo come metafora per descrivere l'intero ecosistema terrestre: un processo in cui i diversi componenti organici e inorganici interagiscono e si condizionano a vicenda attraverso processi circolari, influenzando le condizioni di abitabilità per tutti i viventi. Ma si sbaglierebbe a interpretare la Gaia di Lovelock come una benevola Madre Natura o un super-organismo che gestisce le diverse forme di vita. E la natura non sarebbe, come i moderni assumono, un incubatore passivo del nostro progresso. Latour supera Lovelock ricordandoci che Gaia è, fin dalle origini, un'entità attiva e pericolosa, che ripaga le cattive azioni umane con disastri ambientali e pandemie. Ma quando e come si origina un comportamento capace di trasformare la nostra specie in evento geologico?



Per rispondere dobbiamo considerare la formazione delle reti sociali. Abbiamo visto che le tracce delle nostre attività si registrano nei sedimenti terrestri. Esse risalgono a molte decine di migliaia di anni fa, si intensificano durante l'Olocene (con la rivoluzione agricola) per poi arrivare alla grande accelerazione dei nostri giorni. Di recente, grazie all'archeologia cognitiva e alla paleoneurologia, abbiamo capito molto sulla genesi del nostro comportamento energivoro. Esso si associa alla capacità di immaginare mondi e pensare simbolicamente. Rapporti sociali di crescente complessità sono so-



L'impatto
Se l'Antropocene è l'era in cui l'umanità lascia segni indelebili nell'ambiente, esso precede di molto la rivoluzione industriale

stenuti da rituali che alimentano i meccanismi cerebrali della ricompensa con dopamina, serotonina e altri neuro-attivatori del piacere. I resti archeologici di strumenti a fiato, ornamenti, pitture rupestri e sepolture rituali nel Paleolitico superiore suggeriscono che la socialità si basava su musica, danza e rappresentazioni capaci di creare emozioni e sentimenti di appartenenza, favorendo un ordine basato sulla disuguaglianza e sulla sottomissione.

Oggi celebriamo cerimonie che coinvolgono moltitudini. Alcune sono ereditate dal passato profondo, altre sono riti recenti, come la frequentazione di bar, ristoranti, spiagge, centri commerciali, stadi e attrazioni turistiche. Si accompagnano al desiderio di spostarsi tutti assieme. Questi riti hanno bisogno di mezzi di locomozione e comunicazione, capi di abbigliamento e protesi di tutti i tipi, sempre più gestiti dall'internet delle cose. Da quando l'immaginazione è al potere, l'energia consumata è cresciuta insieme al nostro bisogno di emozioni. Anche se non tutte causate da noi, le catastrofi dell'Antropocene sono comunque accelerate dall'immaginazione umana. Ma secondo Latour, che si concentra sull'uomo e non sulle reti sociali, a nulla vale distinguere fra natura e cultura: sono due facce

della stessa medaglia. Tale dicotomia sarebbe una costruzione ideologica che ostacola la soluzione dei problemi.

Latour usa Gaia per farci «ritornare sulla Terra» e identificare tutti gli agenti che con la loro azione connettono i diversi campi coinvolti in un nuovo regime climatico, in cui il contesto fisico della storia umana diventa instabile e reagisce alle nostre azioni. La protezione giuridica dovrebbe quindi estendersi dagli umani agli animali e a tutti gli agenti del pianeta, includendo acque, atmosfera, suoli e foreste. Convinti di questo, abbandoneremo il nostro status di «umani dell'Olocene» per approssimarci a una nuova specie: i cosiddetti «terranei dell'Antropocene». Agli umani che pensano di possedere la Terra succederanno quelli che ritengono di appartenere alla Terra, in armonia con il pensiero di molti popoli aborigeni dei nostri giorni.

Anche il Covid-19 è un prodotto dell'Antropocene, un effetto collaterale dell'evoluzione umana e dei suoi impatti sull'ambiente e sulla biodiversità. L'alta concentrazione sociale, l'alimentazione industriale, gli spostamenti planetari, il disboscamento e una prossimità disorganica con gli animali hanno accelerato il trasferimento dei virus tra le specie. Il lockdown ha invece rallentato il consumo

di energia e l'inquinamento dell'atmosfera. Sembrerebbe quindi che l'Antropocene possa spogliarsi — almeno temporaneamente — dalle pulsioni prodotte dal nostro pensiero simbolico.

Se Gaia ha assistito l'evoluzione della vita per miliardi di anni, che cosa ci impedisce di ispirarci ad essa per riciclare i materiali che usiamo nella nostra tecnologia e attingere all'energia sostenibile, con l'ausilio delle tecnologie intelligenti? Promuovendo un'economia circolare, i rifiuti diventano risorse. Quando si parla di cambiare stile di vita, osserva Latour, si reagisce dicendo che il treno del progresso non può essere fermato. Ma con il lockdown rallentare i consumi diventa una scelta obbligata, e questo rende più facile cambiare direzione.

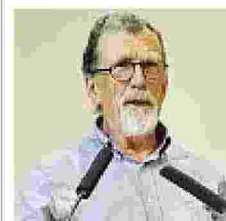
Potremmo allora immaginare un sistema che invece di ridistribuire i sempre minori benefici dell'economia, metta in discussione la produzione stessa degli attuali beni e servizi per indirizzarla verso altri lidi. Ad esempio potremmo ambire a più benessere sociale, meno sprechi, e consumi individuali più sostenibili. E questo non tanto per promuovere una decrescita felice, ma per capire se è questo modello a renderci felici. Di certo non manchiamo di immaginazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





i



BRUNO LATOUR

La sfida di Gaia.

Il nuovo regime climatico

Prefazione di Luca Mercalli

Traduzione

di Donatella Cristina

MELTEM

Pagine 419, € 24

L'autore

Nato nel 1947 a Beaune, in Borgogna, il filosofo e antropologo francese Bruno Latour (nella foto qui sopra) insegna all'Istituto di studi politici Sciences Po di Parigi.

Tra i suoi libri usciti in Italia:

Cogitamus (traduzione di Roberta Ferrara, Il Mulino, 2013); *Dingpolitik*

(traduzione di Elena Piaggese e Gianni Romano, Postmedia Books, 2010);

Non siamo mai stati moderni

(traduzione di Guido Lagomarsino, Elèuthera,

1995); *La fabbrica del diritto*

(a cura di Paolo Landri e

Domenico Lipari, Città

Aperta, 2007)

L'immagine

Il ritratto di Filippo IV a cavallo (1635, olio su tela) di Diego Velázquez nella collezione del Prado di Madrid, modificato nel 2019 in collaborazione con Wwf per sensibilizzare sugli effetti della crisi climatica